

- ◆ **Gli emendamenti saranno sottoposti all'esame dei ministri che presenteranno nei prossimi giorni un testo definitivo**
- ◆ **Pochi consensi per i Democratici Il Polo prende tempo ma il Senato boccia pregiudiziali di costituzionalità**

Spot, il governo preparerà una proposta conclusiva

Maggioranza d'accordo: la parola all'esecutivo

LUANA BENINI

ROMA La partita sulla par condicio è entrata nel vivo. Con la maggioranza impegnata nella faticosa ricerca di una unità e il Polo determinato a mettere in campo tutte le sue armi per dilazionare il dibattito senza per altro avanzare una sua proposta.

Banco di prova impegnativo la riunione dei capigruppo della maggioranza con il governo che è iniziata ieri sera alle 21 ed è andata avanti a notte inoltrata nel tentativo di trovare una soluzione capace di mettere d'accordo le forze che in questi giorni hanno mostrato di non condividere pienamente il testo del governo (Verdi, Democratici, Sd) e più disponibili a lavorare su una ipotesi di mediazione che superi il divieto di spot, e coloro (una parte dei Ds, Pdc, i centristi, gli stessi rappresentanti del governo) orientati a difendere il testo dagli eccessivi stravolgimenti.

Il quadro di partenza ieri sera era il seguente. In campo c'erano gli emendamenti dei socialisti, quelli dei Verdi che legavano la possibilità di fare spot a pagamento per una quota minima (20%) ad una quota consistente di dibattiti politici (80%). C'era la proposta alternativa dei Democratici alla quale il capogruppo dell'Asinello alla Camera, Rino Piscitello, aveva lavorato per tutta la giornata in continuo ponte telefonico con altri componenti della maggioranza (gratuità obbligatoria per la Rai e

gratuità volontaria per le private alle quali viene concesso in cambio di poter aumentare gli spazi pubblicitari per coprire i costi). Ma nel corso della riunione i Democratici sono sostanzialmente rimasti isolati riscuotendo una raffica di obiezioni dai diessini Mussi e Angius che hanno avanzato anche osservazioni di carattere costituzionale, dal popolare Soro, dal Pdc e dall'Udeur. Discutendo nel merito la possibilità di sostituire al divieto assoluto di spot una regolamentazione di spazi, tempi, costi, il confronto si è infatti incentrato proprio sulla questione degli oneri, e sull'equilibrio da garantire fra pubblico e privato. Il governo ha difeso il suo testo. Preoccupazione del ministro delle

Comunicazioni Salvatore Cardinale e dei due sottosegretari alla Comunicazione, Vincenzo Vita e Michele Lauria (presenti alla riunione insieme al ministro per i rapporti con il Parlamento, Gian Guido Folloni) l'applicabilità concreta delle modifiche da introdurre. Il ministro Cardinale, da parte sua, ha ribadito il suo no netto agli spot «perché alimentano la corsa all'approvvigionamento finanziario, perché gli spot costano e perché finiscono con il dare a chi ha più strumenti, e se volete più re-

ti tv, più vantaggi rispetto agli altri». Uscendo in anticipo dal vertice ha poi annunciato: «Bisogna lavorare ancora per qualche giorno e credo che alla fine la soluzione ci sarà». Alla fine una decisione unitaria è stata presa: è stato affidato al governo l'incarico di vagliare nei prossimi giorni gli emendamenti presentati e di presentare una proposta conclusiva.

Una giornata intensa quella di ieri. Alle 15, in apertura di seduta della commissione Affari costituzionali al Senato il Polo ha sollevato subito alcune pregiudiziali di costituzionalità al ddl del governo (diritto di voto, libertà di iniziativa economica e di manifestazione del pensiero) e la riunione è slittata alle 20 per consentire la votazione prima della riunione di maggioranza. La commissione ha poi respinto a maggioranza le pregiudiziali. «È stato un voto politico» ha commentato il forzista Renato Schifani. In mattinata il Polo si era riunito per definire la sua proposta sulla par condicio o quanto meno l'atteggiamento da tenere in commissione nei prossimi giorni. Una riunione che ha però sancito una posizione attendista, con la decisione di aggiornarsi alle 12 di oggi. Insomma, dalla riunione di ieri dei capigruppo con Gianni Letta, Francesco Storace e responsabili informazione di Fi, An, Ccd, non è uscita neppure una parvenza di linee generali sulle quali il centro destra intenderebbe muoversi nel merito. Una sola parola d'ordine: aspettiamo che la maggioranza scopra le sue carte,

IL DIBATTITO

Di Pietro, Bassolino e il futuro del centrosinistra

MODENA «Io sono più governativo di quanto ci si aspetti. In questo governo ci sto dentro fino al collo». Parola di Antonio Di Pietro. E la platea della festa de «l'Unità» gli regala un bell'applauso, uno dei tanti della serata. Accanto a lui un altro Antonio, il sindaco di Napoli, Bassolino. Si parla del futuro del centro sinistra. Di Pietro va dritto al problema. Solo se il centro sinistra riuscirà a portare a casa risultati concreti sull'occupazione potrà avere una carta vincente da giocare alle prossime elezioni. Il governo ha varato un programma che tutti crediamo possa portare i suoi frutti. «Non le promesse, ma risultati concreti. Non c'è altra strada per rispondere alla demagogia degli altri».

D'accordo Bassolino che è stato anche ministro del lavoro. Le leve sono quelle della flessibilità («non deve essere un tabù per la sinistra») e di un più alto tasso di crescita. Il sindaco di Napoli è convinto che se quello di Prodi è stato il governo dell'Euro, quello di D'Alema può diventare il governo del lavoro e del-

l'occupazione («Ci sono tutte le premesse»). Così il centro sinistra «può avere tutte le carte per presentarsi agli elettori e vincere». Di Pietro ha anche sostenuto la necessità di andare ad una legge elettorale maggioritaria. «La strada è il referendum. A Veltroni l'altro giorno, che è un bipolarista convinto, gli è scappato. D'Alema guidando il governo ha le mani più legate». Se si va a un sistema bipolare Di Pietro promette che i Democratici sono pronti a sciogliersi («Noi non ne vediamo loro») nel Partito Democratico. Alle prossime elezioni, quelle regionali, per Di Pietro «non si può fare un matrimonio fra persone che non si vogliono bene solo per governare». I Democratici sono pronti a fare il matrimonio, dice, ma purché si parli la stessa lingua, cioè ci si voglia bene. Uno dei temi che ha tenuto banco è stato quello della sicurezza. Se c'è stato un aumento della criminalità per Di Pietro è da attribuire al fatto che in questi anni, per ragioni politiche, si è attaccata «mani pulite» per delegittimare la magistratura. Per il sena-

to dell'Asinello è inaccettabile la critica pelosa dell'opposizione che prima attacca la maggioranza perché non si muove e quando questa si muove l'attacca perché si muove troppo. Di Pietro ha poi attaccato Berlusconi: c'è un clan politico che paralizzava l'attività del Parlamento per assicurarsi l'impunità. L'ex magistrato di «mani pulite» ha tirato in ballo anche il problema del conflitto di interessi. «Finché non si risolve continueranno a raccontarvi delle frodole, a mistificare la realtà», ha aggiunto.

Il sindaco Bassolino ha ricordato che la questione sicurezza non può essere trattata alla stregua di emergenza, ma come un diritto di cittadinanza. La soluzione, secondo il sindaco di Napoli, non sta tanto nell'inasprimento delle pene, ma nella certezza della pena. Molto peso va dato agli aspetti di prevenzione, sia sociale che culturale, avendo presente che sarà una battaglia di lunga durata. Entrambi si sono dichiarati d'accordo con il pacchetto di misure varato dal governo. R.C.



L'interno di uno studio televisivo Ag

IL RICORDO

UN'INTERA VITA A TU PER TU CON I SEGRETI DI ANDREOTTI

STEFANO DI MICHELE

se è un innocente o il mandante di un delitto - una struggente malinconia per il mancato avverarsi della mite previsione dell'eterna deambulazione tra un tribunale e l'altro - quando la signora Enea riconsegnò le chiavi dell'ufficio che aveva conservato per decenni e decenni, «me ne vado nella cassetta di Bracciano a curare le piante», disse. E alzò le spalle, con quella sorta di fatalismo romano che la rendeva così complementare al principale: «Capita a tutti, prima o poi. Capiterà anche all'Onorevole. Mica è speciale». Ma a Giulio Andreotti non è capitato - almeno non ancora. E l'ex Potentissimo deve provare - mentre una giuria sta decidendo

«Adesso, Vincenza Enea Gambogi è morta. Aveva 82 anni, ha ceduto all'Alzheimer. «Mittica», la definiscono già nei titoli delle agenzie stampa. E mittica lo era davvero. «Ho sempre chiacchierato poco - disse di sé in una rarissima intervista a «Panorama» - e saputo che non dovevo vedere certe cose». Di che tipo? «Be', si sa che nella vita ci sono cose che non bisogna vedere. Certi personaggi che passano proprio...». Aveva forse, come il suo datore

di lavoro, la convinzione che, «salvo nelle aule di giustizia» (di questi tempi la precisazione va messa), «dite sempre la verità, ma non dite mai tutta la verità». E fu in qualche modo grandiosa, la signora Enea, quando fu convocata dalla commissione P2, «una cosa anche un po' comica», che voleva sapere se aveva visto nello studio certi personaggi accasati nelle liste di Celli. «Non ricordo», mormorò. Poi fissò deputati e senatori lì davanti: «Però ho visto certamente molti di voi». Pura, alta scuola andreottiana. «Andreotti sa scegliere anche le segretarie», commentò, tra l'irritato e l'ammirato, un

commissario. «È stata al fianco di quello che fu il Divo Giulio per oltre quarant'anni. Ministri e capi di Stato, straccioni e ricconi, cardinali e bestemmiatori: tutti sfilavano davanti alla sua scrivania, sotto una Treccani e la raccolta rilegata di «Civiltà cattolica», prima di essere ammessi al cospetto del capo. Arrivava in autobus alle sette del mattino, preparava il cappuccino al presidente, e quattordici ore dopo era ancora lì. Un tempo consolava al telefono persino la mamma di Andreotti, «terrorizzata dai comizi: «Gli tirano le toppe di terra, povero figlio mio...»».

In molti hanno provato a curiosare tra le sue memorie. E lei, solo battute ironiche e qualche stentata verità: «Le gente si illude...». Quando cominciò a battere lettere per il futuro capo del governo era un'ex dattilografa del Minculpo, finita in galera dopo il crollo di Salò e tornata a Roma «con un camion che trasportava lampadari». Era stata fascista - «sono nata il 28 ottobre del '17», e per spiegarla meglio: «28 ottobre, la marcia su Roma» - diventò andreottiana ma non democristiana. E infatti annunciò: «Certo che ho votato Andreotti. Ma ora che è senatore a vita non voto

più per la Dc: non se lo merita. La gente non abbocca più». E chiariva: «Io non sono niente, m'è bastato il fascismo». Ha visto l'Italia da una sponda privilegiata del potere, cappuccini e governi, inamme preoccupate e boiardi di Stato, monsignori ossequianti e farabutti incalliti. E lei? «Lavoravo, altrimenti con Andreotti caschi male». Mai, però, troppo impressionata da quel suo insolito datore di lavoro, «normale, due gambe e due braccia». Quando poi il buio calava sulla piazza tirava il catenaccio e andava alla fermata del bus. Il capo della polizia, Parisi, gli offrì una macchina con auti-

sta, «gli dissi che volevo ascoltare i discorsi della gente in autobus». Così per anni e anni - e un tempo c'era un intero mondo, ora non c'è più neanche la Dc. «È tutto un bussolotto», commentò nei giorni in cui si preparava ad andare via. Appena un po' di nostalgia, «dopo averne viste tante, tra un'Inquirente e l'altra...». E da allora solo silenzio. Né libri né rivelazioni. Un lato minore di una grande storia della Prima Repubblica. «Serbo gratitudine profonda per la signora Enea - è l'ultimo saluto dell'eterno principale - e prego per la sua felicità nel giorno che non conosce tramonto». «Al contrario del potere e di quella interminabile fila di potenti che per decenni ha sfilato davanti alla postazione della signora Enea, oggi quasi tutti nel dimenticatoio, evaporati per sempre. E qualcuno le domandava sottovoce: «Andreotti ha un bell'archivio? Ce lo fa vedere?».

SEGUE DALLA PRIMA

I SEGNALI DELLA RIPRESA

annata buona, ma non ha avuto seguito. È mancato un ciclo economico positivo, cioè una serie di anni di crescita sostenuta, condizione indispensabile per ridurre in modo significativo e duraturo la disoccupazione. Ed è per questo che così deludenti sono state le performance, in termini di crescita media e di occupazione, nel decennio in corso, dei paesi centrali dell'Europa: Germania Francia e Italia.

Ora si tratta di sapere se il 2000 sarà non solo una buona annata ma anche l'inizio di un lungo periodo di crescita sostenuta, segnerà cioè un cambiamento di tendenza.

A questa domanda è difficile rispondere. Possiamo però cercare di capire cosa ha prodotto il miglioramento della congiuntura. Si possono individuare due cause. La prima di origine interna. Le azioni in-

traprese per rendere più efficienti i mercati e riformare il welfare, dai governi di centrosinistra nei paesi centrali dell'Unione europea, cominciano a produrre i loro effetti, anche in termini di miglioramento delle aspettative. I governi dei suddetti paesi stanno affrontando, con tempi e modi diversi e soprattutto con una diversa capacità di conquistare consenso, i problemi delle riforme del welfare e dei mercati. E bisogna dire che se questi problemi sono apparsi squadernati davanti a tutti i nuovi governi di sinistra è perché le politiche e i governi di centrodestra prevalenti per oltre quindici anni non solo non li hanno risolti, ma non li hanno affrontati e spesso non se li sono neanche posti.

Sulla strada delle riforme bisogna continuare badando a fugare ogni dubbio che si tratti di penalizzare il mondo del lavoro. Perché l'efficienza dei mercati, la cosiddetta flessibilità, riguarda tutti i mercati a cominciare da quello delle imprese, quello dei capitali, delle merci... E perché la «flessibilità» del mercato del lavoro non significa libertà di licenziamento ma significa creare con una migliore politica per la formazione e con concrete opportunità di lavoro le condizioni per una effettiva mobilità del lavoro.

Esistono poi gli interventi dal lato della domanda. Ed è ragionevole e giusto che il governo punti anche a un rilancio della domanda di consumi con tagli alle imposte soprattutto per i meno abbienti. Le imprese, se vogliono investire, hanno già profitti consistenti e denaro a basso costo.

Esiste tuttavia un'altra strada per stimolare la domanda attraverso investimenti in infrastrutture, nei campi dei trasporti, dell'energia, nell'ambiente... Si potrebbe così utilizzare fino in fondo le potenzialità offerte dai bassi tassi di interesse. Infatti in questi campi spesso all'operatore pubblico non è richiesto di procurare risorse finanziarie ma di mettere in campo risorse progettuali, organizzative, regolamentari. Per questo è necessario che esso si renda

conto che, a certe condizioni, è possibile finanziare attraverso il mercato opere che in passato si è stati abituati a finanziare con il bilancio pubblico.

La seconda causa del miglioramento della congiuntura ha una dimensione internazionale ed è il livello dei tassi di interesse, ma così bassi negli ultimi trent'anni. Ma non bisogna credere che questa condizione favorevole sia acquisita una volta per sempre. E in effetti negli ultimi dieci mesi una certa spinta al rialzo dei tassi si è già manifestata. Coloro che, per abitudine, hanno imputato subito alle banche questo rialzo guardano alla realtà di oggi con gli occhi di dieci anni fa, quando i sistemi bancari erano protetti. Non è più così e basterebbe considerare la drammatica caduta dei margini delle banche sull'attività creditizia e di sostanziale allineamento dei tassi nei paesi dell'Unione europea.

Il problema dei tassi nasce dalla sfasatura del ciclo economico delle principali aree industrializzate: Usa, Europa,

Giappone. La spinta al rialzo proviene ora dagli Stati Uniti e non tanto perché lì, dopo sette anni di crescita robusta, il timore dell'inflazione si fa più pressante, ma perché, essendo lo sviluppo dell'economia statunitense, in misura crescente, finanziato con importazioni di capitali dall'estero, gli Usa sono costretti ad aumentare il prezzo per ottenere i capitali.

Sarebbe una iattura se la Banca centrale europea si lasciasse trascinare dalla Federal Reserve in una rincorsa al rialzo dei tassi, stroncando così la possibilità di un mutamento di tendenza nella crescita dei paesi centrali dell'Europa. In questa fase il finanziamento dello sviluppo europeo e la forza dell'euro non dipendono da una competizione con gli Usa sul livello dei tassi di interesse, ma dalla capacità che i governi europei e la Banca centrale europea avranno di consolidare fra gli operatori l'aspettativa di una fase di crescita duratura nell'economia europea.

SILVANO ANDRIANI

Genova - Cogoleto

R *Festa Nazionale*
Rinascita

DIBATTITI

Mercoledì 22 ore 19,00	«Le Regioni del 2000 e il caso Liguria» Belillo - Burlando
Giovedì 23 ore 18,00	«Scuola pubblica e scuola privata» Bergonzi
Venerdì 24 ore 21,00	«Lavoro e stato sociale» Cofferati - Nesi - Caponi
Sabato 25 ore 18,00	«La riforma Bindi e la difesa della salute» M. Cossutta

Domenica 26 ore 18,00 comizio di chiusura di

Armando Cossutta

Partito dei Comunisti Italiani

